

**Ghidelli-Guerriero
Guerriero-Ghidelli**

UNDICI RACCONTI PER I GRANDI

Al Mitile Ignoto



Ecco fatto: mo', finalmente, simm'uniti nda n'unica patria! Simm' veramente 'na nazione sola. E putimm festeggià l'unità.

Quale, chiedete?...

Ma l'unità r'Italia, a nazione che tutti ci accomuna e unisce ndu segno r'ò vibrione, u grande "Mitile Ignoto" che ci ha finalmente libberati tutti quanti: chilli che vivono u Nord e chilli che vivono cà, in questo disgraziato Sud.

Che sto a di'?...

Mo' vo o' spiego.

Non vi ricordate, vuie, chilli strunzi che aropp che avevano pittato n'goppi ponti ru Nord "Forza Etna!" quando o' vulcano sputava lava, e chilli che tifavano pe' vibrione, quando o' Leone - u cosiddetto Presidente nostro - veniva a Napoli e carezzava i nuostri piccirilli chi corn aret' a schiena? Beh, mo' simmo uniti proprio ndu segno do' vibrione, do' "Mitile Ignoto", comme dicevo.

Pecchè?

Ma pecché o vibrione nostro proprio i capi di chilli strunzi ha sistemato. Sì: non fu un'attentato, come tutte le tivvù ci raccontarono. No: fu 'o vibrione nostro che quei due si mangiarono la sera prima ad Arcore a sistemarli p' sempre.

Comme lo so?

Io c'ero e fu 'nu spasso: pe' primo toccò a "Vocca storta", che murette a miezz'a merda soia, addiventanno tutto verde comm'a bandiera e mmerda soia. Poi, u iuorn'aropp, fu a volta i l'amico suoio, chillo che tutti chiammano "U curto rifatto", che strabuzzò gl'uocchi rind'o spitale i chill'atu strunzo... comme o chiamiamo... a si' "don stalliere". E vulite sape' 'na cosa? Quanno 'a televisione raccontò a falsa notizia i l'attentato, cà nda nui, a Furcelle - ma 'a Furcelle vera, chilla che votava Valenzi 'o Santo - 'o sciampagna abbiamo aperto. Pecchè noi sapevamo. E aspettavamo!

Comme ricite?...

No: nun'insistete. Non chiedetemi come facemmo... Nun'insistete, che tanto nun va racconto 'a storia ri cozze infette co' vibrione ch'è finito rint agl'uocchi loro.

Comme?...

Ma vatt'enne, va'!! Sparut loro, aggio fernuto 'o lavoro mio e sparisco pure io.

Chillo che resta è iss, 'o Mitile: 'o cchiù brav'e tutti, che si merita 'nu munumente gruosso coma 'na casa!

La lampada e l'albero



PROSSIMA
IMMAGINE :
IO CON
AVVILUPPATI
RAMI DI
ALBERO =
IO = ALBERO

“E ricordati, gli aveva detto la nonna indicandogli la lampada, potrai esprimere un solo desiderio. Ma sarà esaudito soltanto se non riguarderà esclusivamente te: il Genio non è tuo. È di tutti. E se non te ne ricorderai, la lampada svanirà per sempre”. Gli fece un sorriso intenso, come quelli che sapeva regalare lei nei momenti cruciali. Quindi ripose la lampada magica nel doppio fondo dell’armadio. Lui era ancora molto piccolo. A dire il vero ci aveva pensato per un po’ e aveva immaginato desideri pazzeschi. Ma non era mai sicuro di nulla. Ogni volta temeva che la lampada sarebbe svanita. Così, alla fine, crescendo, se l’era quasi dimenticata, la lampada, lasciando che si coprisse di polvere nel suo nascondiglio.

Ma quella sera, di fronte alle immagini dell’ennesima violenza contro un campo Rom, con i quaderni dei bambini persi nel fango e le vite di tutti gettate alla rinfusa da qualche parte, quasi fossero stracci, improvvisamente se ne ricordò. La verità è che non ce la faceva più: non riusciva più a sopportare tutto quel berciare di criminalità immaginata e di sgomberi veri, sibilato da uomini dagli occhi vuoti e dal volto duro, con l’unico fine di instillare paura. Non riusciva più a pensare a tutte quelle persone dalle spalle cascanti e rassegnate, ferme a osservare, senza capire, l’ennesimo disastro della loro vita. Quelle immagini, viste e riviste infine volte, gli si erano conficcate dentro. E gli facevano male. Gli avevano scavato un buco nero nel cuore, che non sapeva più come riempire. Così, di fronte all’ennesimo annuncio di forza trionfante su chi non poteva difendersi, si precipitò all’armadio e senza riflettere né soppesare pensando soltanto agli occhi di quel bambino Rom e a quelli della madre visti in televisione – occhi tristi e grandi come laghi – recuperò la lampada e cominciò a strofinarla con vigore dicendo:

Vorrei mettere le mie radici tra voi
Sfrattati dalla vita
Prima di averla mai abitata
Vorrei crescere quasi albero infinito
Di fronde, di ombra, di sussurri d’uccelli accennati
Con la bianca rosa che attorcigliata al mio tronco
E sponde il profumo da cui sorge il mattino:
Proteggervi con la mia ombra
Dissetarvi con la mia linfa
Essere saldo rifugio alla vostra fuga
Dal loro indecoroso decoro.

Non appena disse l’ultima parola e smise di strofinare, sentì che improvvisamente le braccia gli si levavano in alto, si irrigidivano spalancate, mentre le gambe gli si allungavano a dismisura, la sua pelle diventava dura cortecchia e dal suo corpo spuntavano rami grandi e poi rami più piccoli e poi foglie e germogli dappertutto. Quindi arrivarono gli uccelli, una coppia di scoiattoli cominciò rapida a scalarlo e tutto intorno iniziò a spuntare l’erba. Infine arrivarono anche i Rom, che si accoccolarono, felici, tra le sue radici.

Quando si svegliò sentì le braccia leggermente indolenzite. Si guardò intorno un po’ spaesato. Poi riconobbe la sua stanza. Si alzò. Era in ritardo e non c’era tempo da perdere: quel giorno avrebbe avuto un altro sgombero. A volte sentiva di odiarlo, quel suo mestiere di poliziotto.

Non è giusto



“Non è giusto”.

Il vecchio, seduto, anzi, quasi accasciato sulla sua sedia, se lo ripeteva da ore.

“Non è giusto. Ma perché mio figlio vuole andare nell’ospizio? È ancora giovane, lui. All’ospizio ci dovrei andare io, che ormai non servo più a nulla, qui seduto su questa sedia che non riesco neanche andare al cesso senza paura di cadere. Sì, va be’, la moglie lo ha piantato. Ma è ancora giovane. E bello. Oh, sì, quanto è bello, con quel fisico forte, che non so da chi lo ha preso, perché io non sono mai stato un superman, a dire il vero. Ma lui ha mangiato carne, quando era piccolo, mentre noi... E poi c’è stata anche la palestra. Non è giusto. Lui potrebbe avere tutte le donne che vuole, e invece, da quando quella troia lo ha lasciato per quell’altro, si è buttato soltanto nel lavoro, dalla mattina alla sera. Per non parlare di quando si ferma là anche di notte. Sempre via con la testa, che quando gli parli neanche ti risponde, a volte. È così che si diventa matti. Ma è così intelligente. Era un piacere starlo a sentire! Sempre pieno di cose da dire, da fare, mai fermo un minuto. Sempre a pensare a cose più grandi di lui. E adesso vuole ritirarsi nell’ospizio. E io, poi, da solo, qui, che cosa faccio? Sì mi ha detto che arriverà una donna. Che non mi lascerà qui solo abbandonato. Ma è un’altra cosa. Io questa neanche la conosco. Poi come si fa a dire a una donna certe cose. Che ti è scappata un po’ di pipì e che ti devi cambiare, ad esempio. Poi magari lei vuole vedere quelle stupidate che fanno alla televisione e che io non posso sopportare. Dico io: ma manda me all’ospizio e tu stai qui, nella tua bella casa, rifatti una vita, sei ancora giovane. Certo che per lui è stato un bel colpo, la storia della moglie. Chi l’avrebbe mai detto. Sembravano così innamorati quando si sono sposati. Ma io glielo dicevo. Lavori troppo, stai troppo via. E quella, alla fine si è stufata. Vado via due giorni per lavoro, diceva. E poi andava a scopare, con lui che le credeva sempre. Fino all’ultimo. No: non se ne è mai fatta una ragione. Una volta l’ho sorpreso che era lì a guardare le sue foto. Poveretto, quella volta si è quasi vergognato. La vita è proprio dura. Lui però potrebbe ricominciare. Con tutte le belle ragazze che ci sono in giro. Cosa dovrei dire io, allora, che non vedo una donna nuda da quando dieci anni fa mi è morta la moglie. Madonna, come passa il tempo. Già dieci anni. E quaranta di matrimonio. Non ci voleva proprio quella brutta malattia. Era ancora giovane. Io però le sono stato sempre fedele. E anche lei. Almeno credo. D’altra parte non ci sono più le donne di una volta. Adesso hanno in testa soltanto di divertirsi e basta. E lui mi viene fuori con questa storia: vado nell’ospizio, mi dice, come se fosse una cosa naturale, che succede tutti i giorni a gente giovane come lui. E poi in quale ospizio, dico io. Ci sono gli ospizi per i giovani? È diventato matto, è diventato matto, non c’è dubbio. Ma questa sera glielo dico. Manda me all’ospizio e tu stai qui. Vedrai che poi passa. Anche se è sempre così difficile parlare con lui. A volte sembra che non mi veda neanche. E quando gli dico cose che non gli piacciono mette un muso che levati. Ma io glielo dirò lo stesso. Giuro che glielo dirò, che non è giusto.”

Così quella sera, di fronte al suo solito brodo, con il cucchiaino che vagava di qua e di là senza che lui si decidesse a cominciare, prese il coraggio a due mani e glielo disse. Gli disse tutte le cose che aveva pensato nelle sue ore disperate, ancorato alla sua sedia. Lo implorò di cambiare idea. Che non era giusto. Che era meglio se nell’ospizio ci mandava lui, che era vecchio.

Il figlio lo stette a sentire sino alla fine, ma con aria del tutto sbalordita.

Poi d’improvviso scoppiò a ridere, come se si fosse ricordato di qualcosa di buffo.

“Ma no, papà! Non hai capito! Ti ho detto che vado nello spazio, non nell’ospizio! Parto tra quindici giorni per una missione spaziale, come astronauta. È il mio lavoro!”

Il vecchio sbatté gli occhi. “Dio mio, pensò, sto proprio diventando sordo!” E, quasi a nascondere il lieve rossore che sentì salirgli sulle guance da non sapeva dove, si chinò sul piatto: silenzioso, contento e un po’ imbarazzato, cominciò a mangiare.

Dieci brindisi afrodisiaci



1. “Io fui la *quasi* prima. Nel senso che io avevo sette anni e lui otto. E che, soprattutto, fummo interrotti dall’arrivo di sua madre: uno schiaffo e subito via a confessare il peccato tremendo di quei due sessi così diversi e così vicini.
2. “Per lui, il mio fu il suo primo bacio: un bacio dolce, con le labbra che si succhiarono appena. Me lo diede su una panchina della città in cui abitavo e dove era venuto a trovarmi. Mi sfiorò – ma per un attimo – anche un seno. Sino ad allora il nostro era stato un *amore postale*: prese il treno piangendo. Non ci si rivide più.
3. “Era con un amico, in macchina: si vedeva che non erano mai stati con una donna: la voce timorosa, senza sapere cosa fare. Lui fu il secondo. Salimmo in camera, lo lavai delicatamente, lo leccai con tenerezza dappertutto e gli montai sopra. Alla fine era contento. Mi sembrava anche grato.
4. “Dicevano che era il mio *ragazzino*. In effetti 11 anni in più non sono pochi. Io ero separata. Lui suonava la chitarra. Ed era ingenuo. Facemmo all’amore solo due volte. Non sapeva ancora che nei baci si poteva andare oltre le labbra, ficcandosi la lingua fin giù nella gola. Poi lo lasciai per un industriale: invidioso del nostro folle amore, mi sedusse con la prospettiva di un futuro sicuro. In effetti, per me lasciò anche la moglie. Peccato che poi fallì.
5. “Dio che incontri di fuoco! Il mio ragazzo studiava in un’altra città. Noi ci si vedeva tutte le sere. Un po’ scomodi, in auto. A volte andavo all’appuntamento già senza reggiseno né mutandine: passavamo ore a baciarci e a toccarci e ad accarezzarci nei modi più diversi, dappertutto. E alla fine si gridava, si gridava, si gridava tante volte.
6. “Quanto mi ha amato! Mi ha salvata dal mio patrigno, un porco che mi insidiava: una sera prese me, mia sorella più piccola e mia madre e ci portò via per sempre, mentre quel bestione, folle di gelosia, voleva ammazzarlo. Con lui imparai a desiderare: impazzivo quando nel portone mi baciava, mi accarezzava, mi faceva sentire il suo cazzo duro contro il mio ventre. Impazzivo quando mi baciava le tette e la fica fino a farmi gemere. Poi fu chiamato a militare: non ti lascio finché sei via, gli sussurrai salutandolo. Non mantenni la promessa.
7. “La sera era piena di vento. Andammo a casa di un suo amico. Cenammo e poi noi due andammo in una stanza a chiacchierare. Quasi scherzando, cominciai a giocherellare con l’orlo della mia gonna. Scopammo per tre volte di seguito: l’ultima fu infinita, densa di sperma e sudore. Ma non credo fosse amore. Eravamo solo grandi amici. Non accadde mai più.
8. “Non potevamo scopare: dovevamo studiare senza requie. Tra un po’ ci sarebbero stati gli esami. Io dicevo a lui e all’altro: state calmi, ragazzi, vedrete che dopo ci rifaremo. E poi, una sera, ci siamo proprio rifatti. Però alla fine – mentre tutti e tre giacevamo sul letto sfiniti di carezze, saliva e sesso – mi sono sentita un po’ puttana. D’altra parte io sono una che mantiene le promesse.
9. “Ero appena stata lasciata da un suo amico. Una domenica pomeriggio, mentre lui cercava di consolarmi con mille parole, gli misi una mano tra le gambe. Lui tacque stupito. Rapidamente gli aprii i pantaloni, mi chinai su di lui e cominciai a succhiargli l’uccello. Quando il suo bianco succo mi inondò la bocca, mi sentii di nuovo padrona di me stessa. E di tutto il mondo.
10. “Ci avevo proprio contato. Lo amavo da impazzire. Una volta, mentre stavamo lavorando, avevo preso la sua mano e me l’ero infilata sotto la maglietta, là dove il mio capezzolo nudo e duro lo chiamava. E nello stesso tempo lo avevo baciato. Ma lui si ritrasse sorridendo. Mi fece una carezza gentile: amava un’altra.

E alla fine, Dio si ricordò (Genesi, 8,1)



Aveva fatto tutto ciò che la Voce aveva detto di fare: aveva seguito meticolosamente le minuziose istruzioni ricevute e l'aveva costruita come era stato ordinato. Sotto la sua guida, tutti avevano lavorato giorno e notte ammazzandosi di fatica, perché tutto doveva essere concluso in sette giorni. Aveva poi chiamato a raccolta tutti gli animali e li aveva fatti entrare nel numero esatto che era stato prescritto. E quando la porta si fu richiusa alle loro spalle, i cieli si erano aperti e il loro sguardo si era velato di un'acqua che simile a un panno spesso aveva avvolto con violenza ogni cosa. E nel frastuono di un ininterrotto scrosciare, tutti, uomini e animali, avevano iniziato ad attendere: immobili e impauriti.

Qualcuno, risalendo la collina per porsi in salvo, era arrivato sino allo spiazzo e aveva bussato disperatamente finché l'acqua non era arrivata sin lì, annegando ogni grido. Il suo cuore, anche se grondava pietà, non aveva ceduto. Lui non aveva aperto. Lui era stato fedele. Fedele. Fedele. Lui aveva creduto.

Ma perché, allora, la Voce si era dimenticata di loro? Certo: dopo quaranta giorni e quaranta notti la pioggia aveva taciuto, come era stato promesso. Ed era subentrato un silenzio quasi assoluto: fermo nell'immobilità dei giorni e delle notti, che iniziarono a susseguirsi, sempre uguali. Gli animali tacevano e nessuno parlava. Tutti rinchiusi in quella enormità liquida che aveva travolto il mondo, erano prigionieri del ricordo degli amici e dei parenti che non avrebbero più rivisto, delle case che non avrebbero più abitato, della terra che non avrebbero più lavorato. Delle rose, che non avrebbero più odorato.

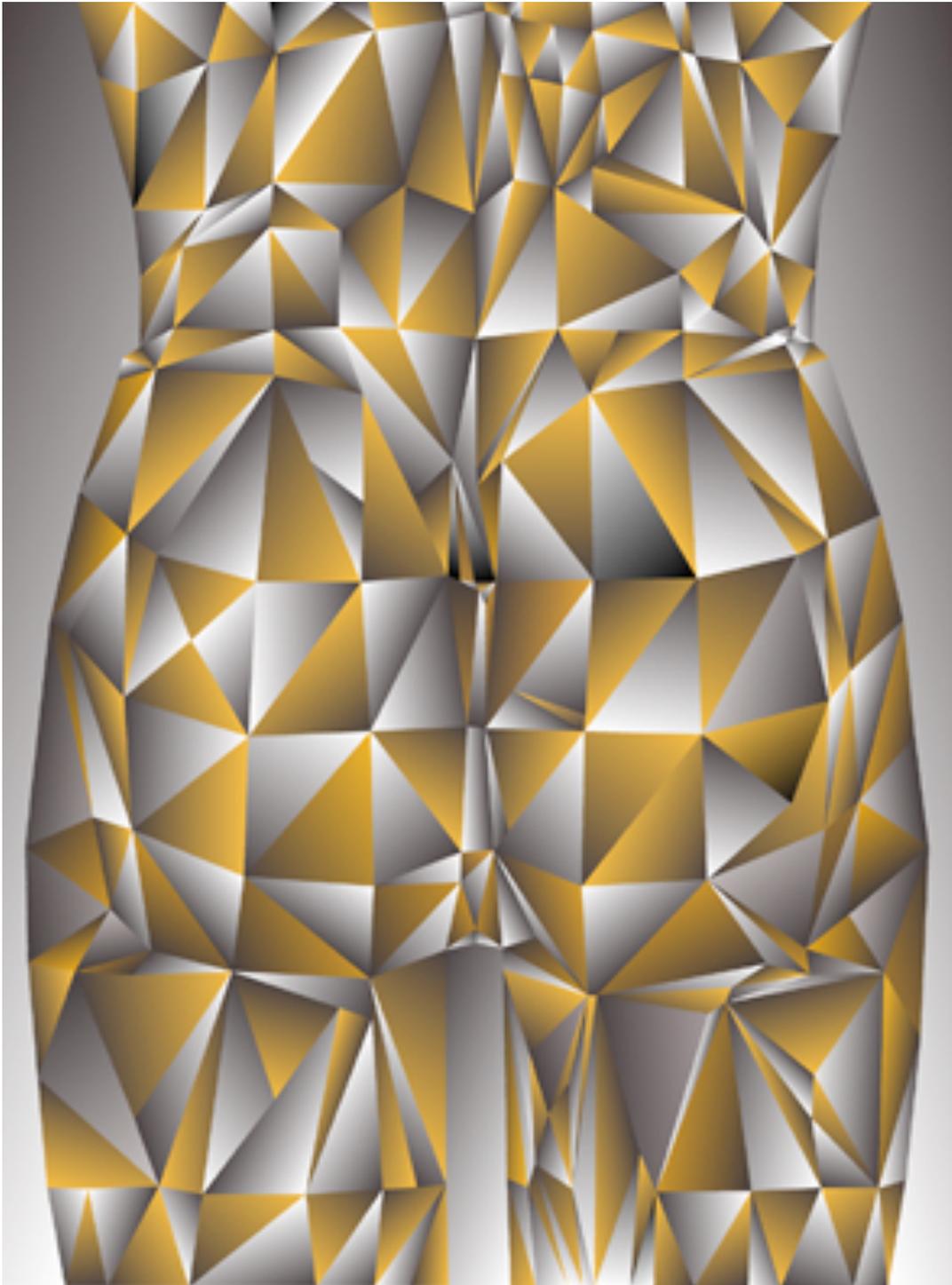
Poi, un giorno, quella specie di ampolla di silenzio in cui tutti erano immersi sin dall'inizio della pioggia, cominciò a incrinarsi. Dapprima fu un muggito, quasi timido. A cui seguì quasi subito un sommesso grido di un uccello, che sembrava voler provare a se stesso di essere ancora capace di farsi sentire. Poi all'uno cominciò unirsi un altro. Poi un altro ancora. Poi sempre più forte. Poi tutti insieme, quasi fosse il grido di un animale dalle mille teste furibonde, che cominciò a squassare i legni fradici dell'arca.

Fu allora che anche gli uomini e le donne ritrovarono la voce. Prima un pianto sommesso, poi più forte e poi più forte ancora, che si trasformò in tutte quelle grida che erano state trattenute per giorni e per notti. E alle grida subentrarono le parole: prima piene di singulti, spezzate e poi sempre più chiare e forti, strozzate: parole di dolore e di rimpianto che divennero parole d'ira per essere stati dimenticati dalla Voce, abbandonati su quelle acque che non erano più di nessuno. Parole che gli gettavano addosso la rabbia per non essere morti insieme agli altri e l'accusa di averli trascinati in quel mondo di follia senza uscita, in cui tutto era immoto, in cui i giorni seguivano alle notti senza che nulla accadesse, mentre il cibo era quasi finito e gli animali impazzivano di paura.

Passarono interminabili giorni, settimane e mesi di strepiti e alla fine il vecchio, sgomento e impotente, non seppe più cosa dire, cosa fare: ogni appello alla fiducia era inutile e lui non sapeva più difendere la voce e se stesso: si sentiva svuotato, sfinito: cercava riparo, ma non sapeva dove, non sapeva come.

Così una notte, giunto allo stremo delle sue forze, si trovò quasi senza saperlo a pronunciare quelle parole che non aveva mai pensato fosse possibile pronunciare: "Tu ti sei dimenticato di me. E io mi scorderò di te": calata nell'acqua immobile una piccola barca, remando lentamente ma con forza, Noè si allontanò dall'arca che, ricolma di gridi e di invettive, aspettava immobile il compiersi del suo destino.

Kaos, il gigante



Forse fu perchè
le aveva viste soltanto sui libri:
da sempre rinchiuso nella caverna
a studiare tutto,
lui,
Kaos il gigante,
destinato a grandi cose,
come aveva detto l'indovino
il giorno della sua nascita.

Per questo il re l'aveva voluto sapiente.

E lui, ora, sapeva:
dell'infinita bellezza si può soltanto parlare per segni:
avvicinarsi, accoccolarsi sul bordo del suo abisso:
riprodurne frammenti:
ma guai a chi avesse voluto totalmente afferrarla:
raggiungerla importava distruzione:
l'infinito
– se non era per l'uomo –
non era neppure per i giganti.

Ma quando,
uscito per la prima volta dalla caverna,
dopo lunghi e lunghi anni
alzò gli occhi e le vide
(vere, luccicanti di tenero splendore,
vicine come soltanto certi occhi gli erano mai stati
quando era ancora un piccolo infante)
il suo cuore annegò
in un vuoto battito di nostalgia e
la sua mano s'innalzò e cominciò a coglierle,
dapprima una a una
e poi a grappoli,
quasi fossero ciliege
e non stelle,
mentre
l'universo
lentamente
si
spegneva.

L'uomo che parlava con il muro



Non sapeva dov'era e come ci fosse arrivato: sapeva di essersi addormentato nel suo letto, come tutte le sere. E sapeva che la mattina si era risvegliato in quel cubo di cemento grigio: un letto, un neon al soffitto, una porta che immetteva in un bagno, un minuscolo sportello. Non c'erano altre aperture. Non c'era nient'altro.

Dopo essersi aggirato pieno d'ira per la stanza e aver chiamato a gran voce, spaesato aveva aperto lo sportello: in uno stretto vano comunicante con l'esterno attraverso un altro sportello chiuso, aveva trovato un vassoio con un frutto, uno yogurt e un tè: la sua colazione di tutte le mattine. Senza toccare nulla aveva richiuso spaventato e, dall'altra parte, un altro rumore: subito riaprì, ma tutto era scomparso.

Conati di vomito l'avevano spinto in bagno. Poi si era disteso sul letto e aveva chiuso gli occhi in una disperata ricerca della calma. Ma nulla: quando, li aveva riaperti nulla era mutato. Aveva gridato, maledetto, implorato, picchiato sulle pareti sino a farsi sanguinare le mani. Ma non era successo nulla. Nei giorni seguenti, ogni volta incredulo di quanto gli stava accadendo, aveva palpato centimetro per centimetro quei muri e quei pavimenti grigi, aveva scrutato attentamente ogni granello di cemento, ma non aveva trovato nulla: nessun segno, nessuna incrinatura che potesse fargli sperare in una apertura segreta: solo un ispido cemento che gli graffiava le mani e fronte, che strusciava con disperata tenacia. Con il tempo, però, la rabbia e l'impotenza si trasformarono in depressione. Quando il neon veniva spento, non riusciva a prendere sonno e la notte – o almeno quella che lui pensava essere tale – passava in dormiveglia agitati da sogni confusi. Quando al mattino la brusca accensione del neon lo risvegliava, alzandosi dal letto aveva l'impressione di introdurre il collo in un cappio che pendeva, invisibile, dal soffitto. In realtà non sapeva più se fosse giorno o notte. Non sapeva quanto tempo fosse passato. Non capiva e non sapeva darsi risposte: di nessun tipo. Aveva fantasticato l'inverosimile, ma nessuna fantasia aveva senso. L'unica cosa ad avere senso era il neon, diventato il suo sole, e il rumore che sentiva provenire dal passavivande, che aveva imparato ad aprire subito per ritirare subito il cibo, prima che qualcuno – ma chi – glielo portasse via: ormai si comportava esattamente come un topo ammaestrato.

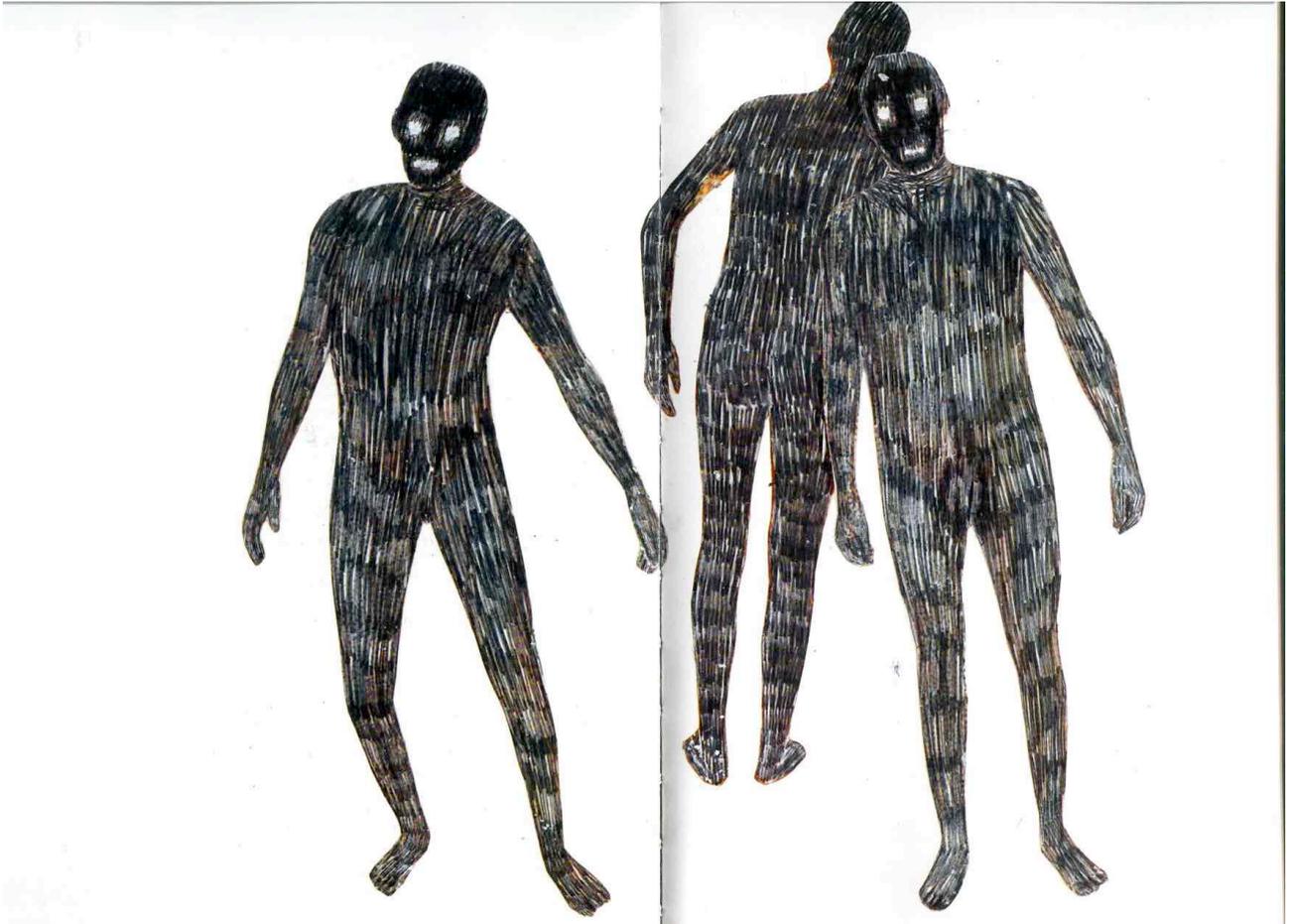
Eppure adesso, dopo un tempo che gli sembrava infinito, sapeva che loro – chiunque fossero – non avevano vinto. E che non avrebbero potuto vincere.

Era accaduto un giorno, quando ormai non si aspettava più nulla. Seduto per terra, in un angolo, aveva cominciato a parlare con il muro, come forse facevano i pazzi. Gli aveva raccontato chi era, le sue angosce, le sue paure. Gli aveva raccontato della sua vita di prima, di quando era fuori da lì: di sua moglie, delle sue figlie, del suo lavoro, dei suoi desideri di un tempo e delle voglie di adesso. Tutto: con il tempo gli aveva raccontato tutto.

E improvvisamente, un giorno, aveva visto: dapprima gli parve che il muro gli sorrisse: con quella forma strana vicino al soffitto, quasi fosse un volto. Poi, piano piano, gli sembrò che nel muro si formassero minuscole e sottili crepe, che si allargavano sempre di più. Dapprima era rimasto attonito. Poi, pieno di gioia e di speranza era balzato in piedi e vi si era scagliato contro con tutta la sua forza, certo di riuscire finalmente ad abbattere la parete. Ma l'unico effetto fu di trovarsi per terra, con una spalla dolorante, di fronte al muro che, come sempre, lo circondava grigio, duro e compatto. Infine, però, aveva ripreso a parlargli: inizialmente per insultarlo, per accusarlo di averlo ingannato. Ma poi, quando la disperazione si trasformò in nuova depressione, aveva ripreso a raccontare: quietamente. Quasi sussurrando. E, ancora una volta, ecco il sorriso, ecco le incrinature che si allargavano sempre di più. E alla fine aveva capito: lui parlava con il muro e il muro pian piano gli sorrideva e si apriva, lasciando entrare tutta la colorata realtà in cui aveva da sempre vissuto.

Così se lui non riusciva a evadere da quel cubo di cemento, loro, comunque non avrebbero vinto: lui parlava con il muro e il muro lasciava entrare il mondo.

Le tre ombre nere



Dio, quanto li aveva amati, quei tre: certo, era stato molti anni fa. Ma se li ripensava così come li vedeva allora, negli occhi gli tornava il sorriso.

C'era il Padre che lui, a dire il vero, aveva sempre visto più come un nonno, con quella lunga barba bianca: un nonno un po' severo, ma simpatico, accogliente, come le sue grandi braccia aperte. Poi c'era il Figlio, quello che lui preferiva: anche lui aveva la barba, ma era bionda. E soprattutto era forte, aveva i capelli lunghi e, seduto al fianco del Padre lo guardava con sguardo intenso, ricordandogli certe foto di ragazzi a torso nudo (anche lui sarebbe diventato così, da grande) che aveva visto sui giornali di sua sorella. Infine c'era l'ultimo, lo Spirito Santo: all'inizio lo pensava come un uccellino bianco, che volteggiava sul Padre e sul Figlio spandendo allegria con il suo volo, il suo canto, il suo becchettare qua e là. Solo dopo gli sarebbe apparso come la terza ombra nera: la più terribile di tutte, a dire il vero.

Già, perché quei tre, piano piano, si erano trasformati nei suoi peggiori incubi.

Fu quando cominciarono a raccontargli del Padre e dei suoi Comandamenti che, a infrangerli, si faceva peccato: non ci si poteva mai arrabbiare con nessuno, non si potevano dire le bugie, non si poteva rubare neppure un soldo dal borsellino della mamma quando d'estate si aveva una voglia pazzesca di un ghiacciolo ma lei non c'era perché era a letto con il mal di testa. E, soprattutto, non ci si poteva mai "toccare": quello, anzi, era il peccato più grave, che era punito non solo dopo, con l'inferno, ma anche in vita, perché ti faceva diventare cieco. Poi cominciarono le storie terribili anche sul Figlio: lui era morto per noi e piangeva e provava un dolore terribile quando noi facevamo qualcosa di male, quando non ubbidivamo al Padre: era come se noi, ingrati e incapaci di rispondere alla sua incommensurabile bontà, lo uccidessimo un'altra volta, e un'altra ancora, per infinite volte. Ma la cosa peggiore fu quando gli dissero che chi peccava contro lo Spirito Santo non avrebbe mai ottenuto il perdono e sarebbe stato condannato al fuoco eterno. E non era neanche tanto difficile offenderlo: bastava essere invidiosi di qualcuno o pensare di poter andare in Paradiso anche senza fatica o, al contrario, pensare di non farcela, perché si era troppo cattivi.

Così, quei tre, da oggetti d'amore si trasformarono in un incubo che si ripresentava con forza a ogni caduta: tentazione, peccato, confessione, penitenza, tentazione, peccato e così via. Mentre il Padre lo guardava sempre più severo, il Figlio moriva per colpa sua ogni volta e lo Spirito Santo veniva di notte a intingere il becco nei suoi occhi.

Ma alla fine, dopo anni passati in un continuo andirivieni tra l'abisso e il cielo, stremato, li ripudiò. Dapprima con paura e tremore. Poi con forza e tenacia. Infine con soddisfazione: la soddisfazione di chi pensa di essere finalmente libero, di aver finalmente scacciato i mostri e le angosce che i loro scuri volti sapevano generare anche nei momenti più belli.

Ma era un'illusione: l'illusione di chi crede di poter fuggire agli spettri dalle mille vite.

Molti anni dopo, infatti, inaspettatamente, paure senza nome erano risorte come ombre in una notte nebbiosa e il tormento aveva ripreso a crescergli dentro: un tormento dagli infiniti volti che – con sempre maggior forza – lo congelava nel silenzio, mentre la sua mente e i suoi pensieri si facevano via via sempre più evanescenti e impalpabili, quasi fossero diventati fumo. Il tutto senza una ragione, senza un perché, sospeso in una caligine in cui tutto era possibile e in cui nulla era vero.

Finché una sera – giunto ormai al culmine della disperazione – mentre scrutava con odio il proprio volto allo specchio, improvvisamente le vide: erano le tre ombre nere della sua infanzia, quelle che danzavano alle sue spalle. E lui subito le riconobbe e con loro comprese anche le ragioni del suo tormento. Immobile, le fissava con occhi sbarrati: in cuor suo sapeva da sempre che sarebbero tornate. Ma mentre, con il fiato sospeso, aspettava il colpo definitivo, improvvisamente vide per la prima volta il loro viso: ma non era quello del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Da quelle ombre nere occhieggiava un solo volto: un volto uno e trino: il suo, carnefice di se stesso.

Lo scuro



Ma nel momento in cui il dito si piegò
(lentamente, con dolcezza
quasi fosse una sussurrata carezza sulla guancia
di un bimbo che s'addormenta)
e fece scattare il grilletto
sentì
esplosione nella testa
(giallo, violento, intriso di bagliori rossastri)
l'urlo
per quella che in un frammento
capì essere la più grande sciocchezza
della sua incompiuta esistenza.

Poi
tutti i colori della vita
precipitarono
in
un
indistinto
scuro
come
accade
quando
una
persiana
si
chiude
sbattuta
dal
vento..

Nemici, neo-Inferno, XIII, 1-18



Or sei giunto viandante dolente
Dei nemici nella scura serra
La cui dura e digrignante mente

Di nero sangue dipinse la terra.
Sete del potere fu lor guida
Imago di fumo che non s'afferra

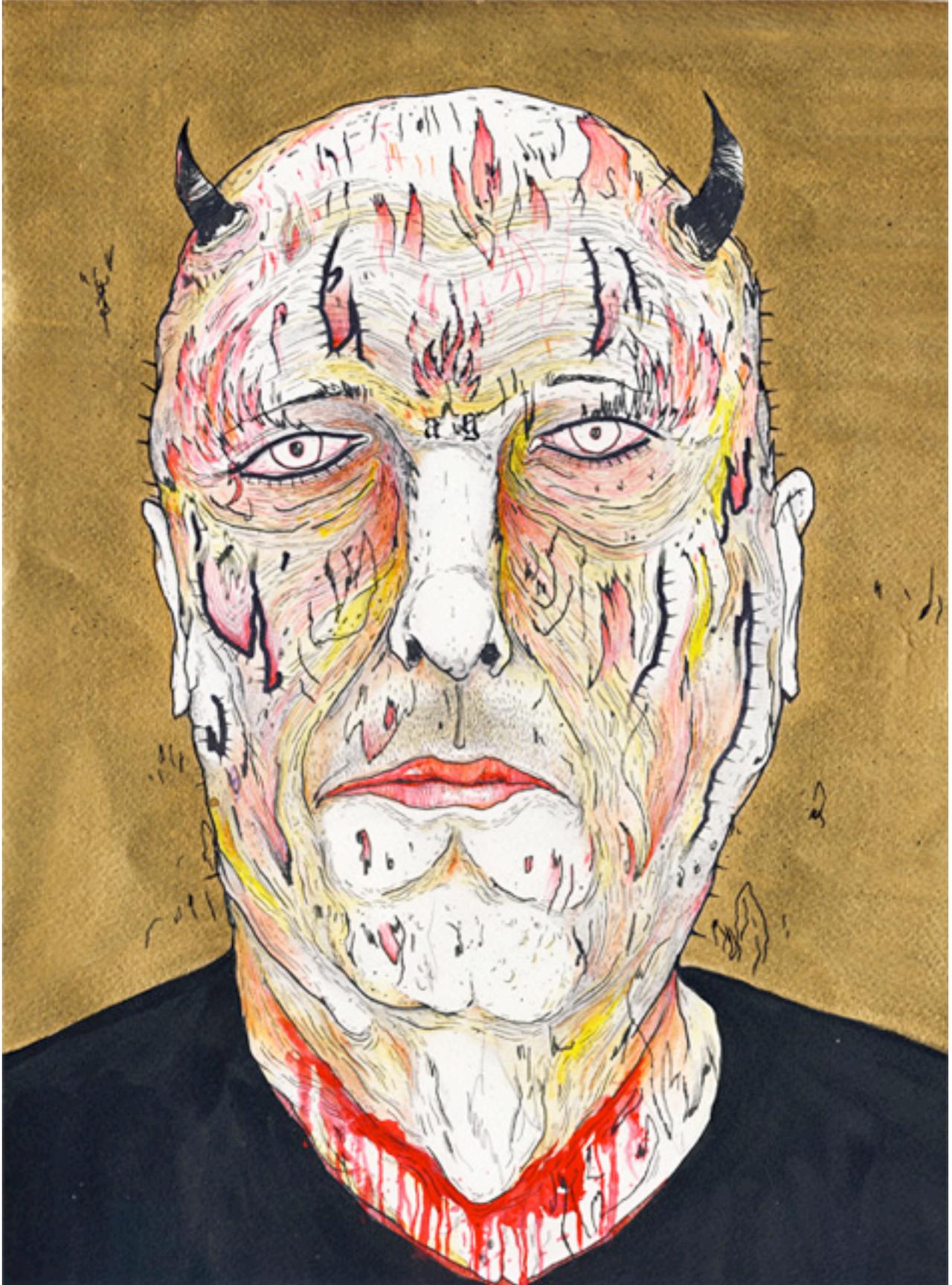
E coltre di piombo alle molte grida
Sì che pietà il loro cor non bagna
Fin che la morte non li coglie infida.

Ora nel nero il loro sol ristagna
E l'un che contro l'altro d'ira armati
Sparsero i lutti della folle cagna

Che rose il loro cuor di disperati
L'un l'altro fusi nell'union ben stretta
Così saran nel tempo ricordati

Per sempre uniti nella loro setta
Di nemici delle genti umane
Che ucciser l'amor con la vendetta.

Il suicidio di Lucifero



Quando lo vide non riuscì a trattenere uno stupito battito di ciglia.

“Sorpreso, eh? – disse l’altro con il sangue che ancora gli sgorgava dalla gola – Non pensavi di vedermi così presto...”

“No: se fossi stupito che Dio sarei? Sapevo da sempre che saresti arrivato proprio in questo preciso istante. Solo che, come dire, mi era uscito di mente.

“Vuoi dire che ti eri dimenticato di me?”

“Beh, sì: lo so che da un certo punto di vista non ti farà piacere, ma è accaduto proprio questo: mi sono dimenticato di te e di tutti coloro che abitano la terra... Anzi, è accaduto *che mi sono dovuto scordare tutto*, se volevo rivederti.

“*Se volevi rivedermi?* È troppo chiederti cosa cavolo stai dicendo?”

“Certo che no. Ma se tu non fossi, in fondo in fondo, un po’ stupido, lo capiresti da solo, quello che ho appena detto. Vedi, quando te ne sei andato, tu lo hai fatto per una ragione sola...”

“Lo so benissimo! Mi ero stancato della tua onnipotenza!”

“Abbi il buon gusto di tacere almeno per una volta, Lucifero! Le cose non stanno così e tu lo sai benissimo: tu non te ne sei andato perché eri stanco della *mia* onnipotenza, ma perché volevi essere *tu* il Signore onnipotente. Volevi essere *tu* riconosciuto come Signore e Dio. Volevi, insomma, prendere il mio posto. Ma siccome questo non ti era possibile, ti sei detto: se non posso essere il Signore di tutto sarò almeno il Signore del male! E hai cominciato a darti da fare. Prima con quegli ingenui del Paradiso Terrestre, poi con il loro figlio e via via con tutti gli altri uomini. Devo riconoscere che hai fatto un gran lavoro: divisioni, guerre, omicidi, tradimenti, disperazione... Già, hai fatto di tutto per far perdere loro la speranza. Per conquistarli irrevocabilmente a te.

“Sì, è vero! E sono felice di esserci riuscito. Tutt’al più la cosa che adesso mi dà fastidio è sapere che ci sono riuscito anche grazie al fatto che ti sei disinteressato delle faccende degli uomini, lasciandomi campo libero.

“Di questo parleremo dopo – disse Dio alzando una mano – Adesso voglio invece parlare della depressione in cui caduto quando ti sei reso conto di aver conquistato tutti al male.

“Questi sono cazzi miei, se non ti spiace!”

“Già: e cazzi grandi: tanto grandi quanto enorme era la depressione che ti ha inghiottito e che ti ha portato a tagliarti la gola. Ma sai cosa ti dico? Che era inevitabile finisse così. E se tu ci avessi pensato allora, quando ti sei ribellato, avresti risparmiato fatiche e dolori a te e agli altri.

“Vedo che del *senno del poi* sono pieni anche i fossi del Paradiso...”

“Veramente questo sarebbe il *senno del prima*. Ma lasciamo perdere e ascolta: come può uno che tende all’onnipotenza misurarsi con un mondo finito? Doveva esserti chiaro fin da subito che anche se tu fossi riuscito a conquistare il mondo intero, non avresti mai raggiunto quell’onnipotenza a cui tendevi. Il limite del finito sarebbe stato anche il limite alla tua onnipotenza: ne avrebbe svelato per sempre l’illusione. E infatti, quando pensavi di aver vinto, ti sei scoperto perdente: perdente nel profondo: non onnipotente ma, come dire, Signore di un piccolo orticello qual è il mondo.... Capirai! Da qui la depressione e tutto quanto è seguito. A questo punto dovrebbe esserti chiaro anche il motivo della mia, per così dire, dimenticanza: ho infatti pensato che prima tu fossi arrivato al capolinea, prima saresti tornato da me. Ed è proprio questo ciò che volevo: tu sei stato la cosa più bella che io abbia creato. E l’idea di averti perso per sempre mi rendeva immensamente triste. Per questo a un certo punto mi sono ritratto dal mondo. Per questo ti ho lasciato fare!”

“Razza di stronzo! Proprio grande l’amore che nutri verso le tue creature! A me hai sacrificato tutto: pensa a quanto sei stato egoista, anzi... diabolico, direi! In ogni caso, se pensi di avermi fregato, ti sbagli. Perché sai cosa ti dico? Tu pensi di potere tutto, ma a questo punto io ti comunico ufficialmente che non mi avrai mai! Che io non tornerò da te. Mai! Hai capito? Quindi, se io non sono diventato onnipotente, non lo sarai più neppure tu. Perché sarò io il limite alla tua onnipotenza! Così anche tu, la tua onnipotenza te la potrai ficcare nel culo!”

A quel punto, per un attimo, un attimo solo, il silenzio calò come un gelido falco sugli occhi dei due.